

Introduzione

Per qualche ragione insondabile gli anni della giovinezza di frequente assumono un'aura di tempi migliori anche quando, nella realtà, abbiano portato dolori e sofferenze o, al meglio, tristezze e solitudini. Forse perché tutti i contesti, anche quelli più insignificanti, sono capaci di evocare all'interno di quell'epoca breve e radicale, nella quale l'innocenza è in trasformazione, tanto intensi patimenti quanto grandiosi entusiasmi.

Quella sublime epoca nella quale si è figli dei propri modelli e anche loro acerrimi nemici, ha segnato la traccia di un'età romantica all'interno di una lunga vita decadente che la mia memoria ha elevato al di sopra della fatica e delle ansie dei giorni, per assecondare qualche strano istinto di conservazione.

La confusione che regola i ricordi fra loro slegati, scomposti e poi ricomposti, per essere nuovamente accantonati e ritrovati, è la confusione di una persona che non ha saputo essere altro che se stessa, forte e debole, ingenua e malvagia, sincera e ipocrita, abulica, coerente, osservante ed eversiva, impenitente, cinica e altruista, accidiosa, invidiosa, peccaminosa, paziente ed empatica, nobile, comprensiva e fedele, intuitiva e opportunista. Lo scopo è di ricomporre la mia identità, se mai ne ho avuta una.

Un diario della mente, un riconoscimento della capacità di esserci ancora o un sigillo dell'inutilità dell'esserci stato.

La dolorosa o lieta rievocazione mi ha consentito di riconoscermi in un essere umano, inadatto a segnare la vita degli altri, perché inadatto tanto al bene quanto al male.

Capitolo Uno

Gli anni degli studi sono stati brevi, purtroppo.

All'inizio a causa della mancanza di mezzi economici e dopo per un loro eccesso. Tutto sommato sono stati anche regolari, grazie alla facilità che avevo nel conseguire buoni risultati senza troppi sforzi.

Ho iniziato le scuole quando mio padre, navigando sui mercantili, era assente per la gran parte dell'anno, mentre mia madre, una donna ricca di principi tradizionali, ma povera di spirito, era l'unica superstite della mia quotidianità, giacché mia sorella, troppo più grande di me, perché non mi sentissi figlio unico, era andata a studiare fuori, diceva lei, mantenendosi agli studi con lavoretti occasionali e, forse, chi lo sa, con espedienti noti alle ragazze ambiziose e poco inclini agli scrupoli.

Quella lontananza aveva rappresentato un vero cruccio per mia madre, poveretta, che doveva sforzarsi di sopravvivere alle sue frustrazioni e si mostrava ossessivamente attenta a me e alle mie esigenze di settenne innocente, ma già troppo triste, perché la vita potesse accoglierlo serenamente e con la leggerezza che si deve ad ogni bambino. Eppure, quell'accoramento che le turbava tanto i pensieri, non si giustificava. Tutto risaliva solamente a un riflesso della mia fisionomia. Avevo gli angoli laterali degli occhi un po' scesi verso gli

zigomi, come quelli di alcuni cani pastore e di conseguenza le palpebre, che seguivano lo stesso andamento, impedivano all'occhio di essere completamente aperto. Questo era il motivo banale per il quale non avevo un'espressione vivace e allegra, proprio come quella della nonna e dello zio Ivo, in fondo; ma le nostre comunanze genetiche, sebbene fossero evidenti, non erano somiglianze, al punto che solitamente la mia apparenza era foriera di tristezza. Ma giuro che il mio spirito e i miei sentimenti erano tutt'altro che mesti.

Quella mia espressione, era perfettamente confacente alle visite cadenzate dai trigesimi, dai sessagesimi, dai novagesimi e dagli anniversari. Tutti mi abbracciavano come se fossi il piccolo da consolare, mentre non dividevo nulla di quella macabra ritualità. Era inevitabile che dopo tante repliche si fossero perduti totalmente i connotati della sofferenza e fossero stati assunti i tratti di una tradizione propiziatoria e superstiziosa, alimentati da un litanico discorso perpetuo.

In verità provavo un viscerale fastidio verso tutta quella consuetudine che ben conoscevo, ma che non comprendevo, immerso com'ero nel mio mondo di bambino un po' solitario forse, ma certamente curioso e attratto dalle mille sollecitazioni che la vita, persino quella di provincia, offriva ai bambini della mia età.

Erano anni di grandi cambiamenti nel paese, sebbene da noi arrivassero solo gli echi smorzati delle rivendicazioni sociali e sessuali che caratterizzavano i movimenti di opinione. A scuola l'insegnante, talvolta, accennava alle cronache, ma più che altro lo faceva per allertarci sui rischi dei cambiamenti, cosicché qualora avessimo ricevuto avvisaglie di qualcosa di strano, ci saremmo sentiti urgentemente in dovere di riferirglielo.

Al tempo si poteva disporre delle nostre menti con molta discrezionalità. E lo si faceva, eccome! La maestra, ad esem-

pio, era sorella di un certo segretario cittadino che all'epoca battagliava con gli altri per la conquista della Villa, ossia la piazza centrale del paese, che rappresentava una linea del fronte permanente, per tutte le forze politiche e le liti, gli insulti, gli spionaggi che, così come i comizi, sembravano una mascherata, un gioco di ruoli. Tutto restava immobile, nonostante tutto sembrasse in continuo movimento. La villa era una specie di Gerusalemme mai liberata, verso la quale tutti si dichiaravano ambiziosi conquistatori, ma che nessuno nei fatti voleva sinceramente possedere, forse per la paura di mostrare la propria inadeguatezza al governo di ciò che è comune o perché il cambiamento era visto veramente come il peggiore degli accadimenti. Era meglio suddividere scientificamente il consenso tra vittorie di stretta misura e sostanziali parità.

Certo, sono riflessioni che oggi mi posso permettere alla luce del punto di vista che ho assunto, ma allora erano solamente percezioni di un bambino che si limita a cogliere le tante incoerenze e le contraddizioni degli adulti così, a pelle, come ogni bambino sa fare con innato e caduco talento.

Le mie giornate erano percorse da due stati d'animo che se le dividevano, uno di mattina - la sopportazione - e l'altro di pomeriggio, la soddisfazione. Il risveglio non era mai sonnacchioso e mi vedeva subito attivo e pronto ad avviare una mattinata scolastica d'interminabile noia, dopo una zuppa di pane rafferma ammorbidente nel latte. Odiavo la scuola, ma amavo studiare. La mia predilezione andava allo studio sui libri, che erano ampiamente più intelligenti e logici degli insegnanti. Capire e conoscere erano alla mia portata, ed era l'unica vera ricchezza che potevo accumulare da solo. Mi piaceva l'impegno che lo studio richiedeva e quanto più l'argomento appariva ostico, tanto più montava un eccitante senso di sfida.